

Atto di dolore di una teologia di guerra

Nella lettera apostolica *Tertio millennio adveniente*, Giovanni Paolo II ha posto con forza il tema della conversione della Chiesa. Egli scrive: "È giusto pertanto che, mentre il secondo Millennio del cristianesimo volge al termine, la Chiesa si faccia carico con più viva consapevolezza del peccato dei suoi figli nel ricordo di tutte quelle circostanze in cui, nell'arco della storia, essi si sono allontanati dallo spirito di Cristo e del suo Vangelo, offrendo al mondo, anziché la testimonianza di una vita ispirata ai valori della fede, lo spettacolo di modi di pensare e di agire che erano vere e proprie forme di *antitestimonianza e di scandalo*".

Di fronte al consumarsi di questi atteggiamenti antievangelici e nel segno dello scandalo, il papa chiama alla penitenza: "la Chiesa pur essendo santa per la sua incorporazione a Cristo, non si stanca di fare penitenza: *essa riconosce sempre come propri*, davanti a Dio e davanti agli uomini, i figli peccatori".

Per questo, dovendo entrare nel terzo millennio, è chiamata a riconoscere i suoi errori, i suoi peccati storici nei confronti del vangelo: "Essa non può varcare la soglia del nuovo millennio senza spingere i suoi figli a purificarsi, nel pentimento, da errori, infedeltà, incoerenze, ritardi. Riconoscere i cedimenti di ieri è atto di lealtà e coraggio, che ci aiuta a rafforzare la nostra fede, rendendoci avvertiti e pronti ad affrontare le tentazioni e le difficoltà dell'oggi".

Egli perciò riconosce i peccati, che nella storia si sono consumati contro l'unità dei cristiani, denuncia l'acquiescenza di molti lungo il corso dei secoli a "metodi di intolleranza e persino di violenza nel servizio alla verità", pone il bisogno di un serio esame di coscienza in ordine alla ricezione del Concilio. In questo orizzonte che tocca anche l'oggi dei credenti pone anche "il mancato discernimento, diventato talvolta persino acquiescenza, di non pochi cristiani di fronte alla violazione di fondamentali diritti umani da parte dei regimi totalitari" e la "correspon-

sabilità di tanti cristiani in gravi forme di ingiustizia e di emarginazione sociale".

Non è improprio, allora, applicare questa prospettiva alle responsabilità

dei cristiani di fronte alla guerra. Se il Concilio ha chiesto "una mentalità totalmente nuova" rispetto alla pace e alla guerra, essa può nascere solamente da un profondo esame di coscienza che metta in questione non solo singoli comportamenti, ma anche ambiti profondi, modi di pensare, teologie, che hanno giustificato le guerre fino ad oggi e dunque i comportamenti di quei cristiani, che convinti anche di difendere la fede hanno prodotto e usato le armi con-



*La pace: le Chiese
chiedano perdono*

di MASSIMO TOSCHI*

tro i fratelli.

Se, a partire dalla *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, la guerra, ogni guerra non può più essere considerata strumento per risarcire diritti violati, questo spinge a mettere in questione ogni tentativo di giustificare la guerra, di individuare le condizioni per cui possa essere riconosciuta giusta.

Nei trentacinque anni, che ci separano da questo documento, molte volte i cristiani sono rimasti prigionieri della vecchia dottrina della guerra giusta. Questo è avvenuto in documenti pontifici ed episcopali: basti pensare alla *Populorum Progressio* e a tutta la discussione sulla deterrenza, che ha toccato la Chiesa

negli anni 80. Ma anche molti cristiani, comunità, movimenti impegnati nella lotta di liberazione in situazioni di grave ingiustizia hanno fatto appello ad antiche parole, per legittimare il loro impegno nella lotta armata. Si è arrivati addirittura a giustificare in un documento pontificio del 1993 la produzione, il commercio e l'uso delle armi in funzione del diritto degli stati di difendersi.

Si deve dire con forza che tutto questo ha prodotto violenza, sia perché ha confermato chi usava le armi, sia perché non è stato annunciato il vangelo della pace. Non deve sorprendere allora l'afonia e l'incertezza delle Chiese di fronte ai conflitti in atto: i silenzi di Paolo VI di fronte ai bombardamenti americani nel Vietnam del nord, le penose incertezze degli episcopati locali di fronte alla guerra tra Argentina e Inghilterra per le isole Falkland, l'isolamento progressivo e grave del papa Giovanni Paolo II, nel momento in cui ha condannato la guerra del Golfo, lo schierarsi delle Chiese e degli episcopati a sostegno delle varie nazionalità nella terribile guerra che ha segnato la ex-Iugoslavia, la tragedia del Ruanda con hutu e tutsi cristiani, che in Ruanda si sono mas-



Giovanni Paolo II e il rabbino capo di Roma, Elio Toaff, in occasione della storica visita del Papa alla Sinagoga

sacrati a vicenda.

Questi sono gli ultimi esiti della lunga storia della teologia della guerra giusta, che fa fatica a morire nel cuore dei credenti, ma soprattutto nelle dichiarazioni magisteriali. Il tempo della penitenza e della conversione è giunto, perché, come dice Giovanni XXIII "non è il vangelo che cambia, ma siamo noi che siamo chiamati a comprenderlo meglio".

Per questo le Chiese oggi sono chiamate a chiedere perdono, perché non hanno vegliato la pace e sono state complici, al di là delle intenzioni, di interessi politici, etnici, tribali, che hanno prodotto in tante parti del mondo vittime innocenti oltre ogni limite.

Anzi nel caso della ex-Iugoslavia le Chiese si sono trovate a sostenere eserciti contrapposti e la linea di divisione delle Chiese è passata attraverso i tragici fronti di combattimento, mentre in Ruanda la divisione tribale è stata più decisiva del vangelo e si è ucciso i fratelli di fede, perché appartenenti alla tribù nemica.

Il radicale cambiamento di mentalità, invocato dal Concilio riguardo alla drammatica questione della pace e della guerra, impone una richiesta

di perdono, perché la Chiesa è rimasta prigioniera della circoscrizione della teologia della guerra giusta, perché non è riuscita a liberarsi da questa cattura ideologica. Di essa sono testimonianza le pagine del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, che assume in un testo di valore dottrinale la "guerra giusta", e poi tutta la discussione sulla ingerenza umanitaria, che ha trovato forti sostegni nel magistero ecclesiastico, preoccupato di elaborare una adeguata etica dei rapporti internazionali.

Quando in qualche modo si giustifica la guerra, pur volendone limitare i danni, in realtà si incentiva la cultura della guerra, si porta

il granello d'incenso sull'altare della violenza e dunque si porta anche la responsabilità delle troppe vittime innocenti.

A conclusione della lettera apostolica *Tertio millennio adveniente*, Giovanni Paolo II afferma con grande forza: "Al termine del secondo millennio la Chiesa è diventata nuovamente Chiesa di martiri".

La *martyria* del vescovo Romero in Salvador, dei sette monaci di Tibhirine in Algeria, la consegna di sé fino al prezzo della vita per il vangelo della pace da parte di molti cristiani in tante parti del mondo, rappresentano il giudizio mite e forte di Dio di fronte alle prudenze ecclesiastiche, ai troppi peccati di omissione rispetto alla forza disarmata del vangelo del perdono, ai ragionamenti astuti, che hanno reso molte Chiese complici della logica della violenza e della guerra.

Al tempo stesso sono il dono di Dio, per non dimenticare la via della missione e della pace, secondo la volontà del Signore: la via che rende misteriosamente visibile la "parola della Croce", là dove la logica della morte sembra regnare sovrana, mostrando così che "l'amore è più forte della morte".